

VOLSINII ETRUSCA

Quando, nel giugno del 1966, al Convegno di Bologna sulla città etrusca e italica preromana, Mario Bizzarri dette ufficialmente notizia del ritrovamento, avvenuto in Orvieto, di un tratto di muro etrusco, databile al IV secolo a.C., nascosto da una costruzione medievale presso via della Cava (cioè sulla direttrice dell'unico ingresso naturale alla città), il Bizzarri stesso osservò che il Convegno bolognese non era la sede piú adatta per riprendere la discussione, ultrasecolare, sul problema dell'identificazione di *Volsinii* etrusca (1). E non aveva torto. Tuttavia, nel corso dei sei anni che sono passati da quella comunicazione, mai altra sede è stata ritenuta adatta o, forse meglio, mai alcuno studioso ha ritenuto opportuno di tornare sull'argomento, anche se, come si vedrà, la scoperta di via della Cava e altre avvenute in seguito a Orvieto non sono rimaste senza conseguenze.

Ebbene, a me sembra che questa discussione non debba essere ulteriormente rinviata e, anzi, che essa possa essere affrontata ora, approfittando di un tema che ha chiamato direttamente in causa Orvieto, della felice circostanza che ci vede qui riuniti in tanti e, finalmente, della sede del nostro Convegno che è, per l'appunto, Orvieto (2).

* * *

Il problema dell'identificazione di *Volsinii* è, come tutti sanno, uno di quelli che è sembrato piú volte risolto — a partire dalla proposta avanzata dal Müller, nel 1828, di localizzare quell'antica città etrusca nel sito stesso di Orvieto (3) — ma che,

(1) M. BIZZARRI, *Trovato in Orvieto il teichos di Zonara?*, in Studi sulla città antica (Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana, Bologna-Ferrara 1966), 1970, pagg. 153-156.

(2) C'è da pensare che lo stesso Bizzarri — alla cui memoria dedico questo mio intervento — avrebbe approfittato di questa occasione, se non fosse così prematuramente scomparso.

(3) K. O. MÜLLER, in *Die Etrusker*, I, 1828, pag. 481.

tuttavia, è ancora da considerare aperto, come dimostrano, tra l'altro, i dubbi, le incertezze, le contraddizioni facilmente riscontrabili in tutta la letteratura archeologica (saggistica, manualistica, enciclopedica) specialmente di questi ultimi anni. Ed è un problema del quale sono tanto noti i termini e i tentativi compiuti per risolverlo che non è certo il caso di stare qui a ripeterne la storia (4); sicché io mi rifarò a quella che, a un certo punto, è stata accolta come l'ultima, e forse definitiva (anche se non nuova), soluzione: quella che proponeva di riconoscere la *Volsinii* etrusca nel sito stesso della *Volsinii* romana, e cioè a Bolsena.

Tale soluzione, come si sa, è derivata dalle lunghe ed eccellenti campagne di scavi condotte a partire dal 1946, dalla Scuola Francese di Roma a Bolsena: campagne di scavi originate, come scrisse Raymond Bloch — animatore e protagonista di esse — proprio dal desiderio di risolvere il problema di *Volsinii* (5). Ad essa sono andati per tutti questi anni i favori degli studiosi, con una adesione via via sempre più totale, che ha però poi cominciato ad incrinarsi in seguito alle già ricordate scoperte effettuate ad Orvieto: e, precisamente, oltre quella del muro di via della Cava, quella di consistenti resti attribuibili al periodo «villanoviano» e arcaico sotto la chiesa di S. Andrea (6). Sicché, oggi, anche se nessuno si è ancora esplicitamente pronunciato in proposito (7), si può dire che, alla fase di generale entusiasmo per la tesi di Bolsena, sta ormai lentamente subentrando una nuova fase che è, quanto meno, di ripensamento.

Ora, è proprio questo ripensamento che io intendo favorire con il mio intervento e, se possibile, accelerare verso una ben precisa direzione, anche servendomi, di proposito, di accenti che potrebbero sembrare eccessivamente polemici.

(4) Per la quale, v. la sintetica e chiara rievocazione del BIZZARRI, in *Enciclopedia dell'Arte antica, s.v. Orvieto* (vol. V, 1963) e l'articolo di R. BLOCH citato sotto alla nota 5.

(5) R. BLOCH, *Volsinies étrusque. Essai historique et topographique*, in *Mélanges Ecole Française Rome*, LIX, 1947, pagg. 9-39 (specialmente pagg. 20-21); IDEM, *Gli scavi della Scuola Francese a Bolsena (1946-1962)* in *Studi Etruschi*, XXXI, 1963, pagg. 399-423.

(6) Per questa, v. ora M. CAGIANO DE AZEVEDO, in *La parola del passato*, CXLV, 1972, pagg. 239-245.

(7) Ma non sono mancati spunti e accenni, diretti o indiretti, assai significativi, in alcune opere di questi ultimissimi anni (v. ora la citazione che di esse ho fatto nella mia nota: *A proposito di Volsinii etrusca*, in *La parola del passato*, CXLIV, 1972, pag. 246, nota 1).

* * *

Tornando dunque agli scavi francesi di Bolsena — della cui ben nota, straordinaria importanza per le nostre conoscenze del sito e di tutta la regione, è appena il caso di accennare in questa sede — io sono ormai convinto che essi hanno veramente risolto il problema che ci sta a cuore e la cui soluzione, come detto, essi si erano posta come scopo dichiarato. Ma lo hanno risolto dimostrandoci l'assoluta impossibilità di riconoscere in Bolsena (sia pure nei resti della « città alta ») la *Volsinii* etrusca e costringendoci, per conseguenza, a riprendere, a dir poco in seria considerazione, per essa, la « candidatura » di Orvieto (giacché è solo Orvieto a costituire l'altro corno del dilemma, nonostante i tentativi in altre direzioni compiuti in passato (8) e tanto più che, proprio ad Orvieto, le scoperte sotto S. Andrea e a via della Cava sembrano aver sgomberato il campo dalle principali obiezioni che avevano sempre ostacolato la localizzazione sulle rupe orvietana della potente città etrusca (9).

Perché, dunque, oggi che, grazie agli scavi francesi, conosciamo sufficientemente Bolsena e non è più possibile, pertanto, rifugiarsi nel dubbio e nell'alibi del sito ancora poco esplorato, dobbiamo concludere che la *Volsinii* etrusca non può essere identificata con Bolsena?

Ecco, qui di seguito, quali sono, accennate sia pur brevemente, le mie risposte.

— Prima di tutto, perché gli scavi hanno rivelato l'esistenza a Bolsena di un certo abitato indubbiamente assai interessante

(8) A proposito di questi tentativi (per i quali v. la voce dell'*Enciclopedia dell'Arte antica*, già citata alla nota 4) sarà bene ricordare come sia recentemente caduta anche l'ipotesi di riconoscere in Orvieto la città di *Salpinum*, grazie alla ineccepibile dimostrazione di G. BAFFIONI (*Sappinates* o *Capenates?*, in *Studi Etruschi*, XXX, 1967, pagg. 127 sgg.) che il nome *Salpinum* è frutto di un'ipotesi erudita. (Né ha mai trovato consistenza la tesi che identificava in Orvieto il *Fanum Voltumnae*).

(9) Obiezioni che riguardavano, come è noto, da un lato l'estrema povertà di ritrovamenti in Orvieto riferibili a un'età anteriore alla fine del secolo VII a.C. (e soprattutto al periodo « villanoviano ») del tutto insufficienti a giustificare un insediamento arcaico di una qualche importanza e in contrasto con le notizie delle fonti antiche che parlano di *Volsinii* come di una delle città etrusche più antiche; e, dall'altro, l'assenza nella stessa Orvieto, di qualsiasi traccia del poderoso muro di difesa menzionato in un passo di Zonara (VIII, 7). (v. R. BLOCH, articolo citato alla nota 5, specialmente pag. 20).

(specie se messo in relazione con i trovamenti della vicina località della Capriola, della Civita e del Gran Carro e, quindi, con la storia della regione e il suo inserimento nel piú ampio discorso sull'Etruria interna), ma anche, tutto sommato, piuttosto recente (10) e, soprattutto, estremamente modesto. Tale, comunque, da non poter reggere, nemmeno lontanamente, il confronto con città come Caere, Tarquinia, Vulci alle quali, invece, dovrebbe essere direttamente paragonata *Volsinii*, se le fonti ci parlano di essa come di una delle città non soltanto piú antiche ma anche piú importanti e piú ricche di tutta l'Etruria (11).

— In secondo luogo, perché se *Volsinii* fosse stata a Bolsena, essa non avrebbe potuto costituire in alcun modo un caposaldo strategico tale da dover essere eliminato dai Romani per avere via libera alla loro penetrazione verso l'Etruria settentrionale interna, dominata come Bolsena è (e, quindi, facilmente controllabile) dalle strade che corrono sui colli che sovrastano i suoi poggi e, soprattutto, defilata come essa è dalla grande via naturale per il nord che è la valle del Tevere (12).

— In terzo luogo, perché se accettiamo la notizia di Zonara relativa al trasferimento degli abitanti della distrutta *Volsinii* « en étéro topo »: in altro luogo (13), sembra addirittura ridicolo

(10) Le testimonianze piú antiche, provenienti dalle necropoli, risalgono, infatti, alla fine del secolo VII a.C.

(11) Basterebbe ricordare: Valerio Massimo (IX, 1 ext. 2) che la menziona come *opulenta* ed *Etruriæ caput*; o Livio (X, 37) che la colloca accanto a Perugia e Arezzo e parla di tutte e tre come di *validissimæ urbes Etruriæ capita*; o Plinio (N.H. II, 140) che ricorda la sua ricchezza e la sottolinea (N.H. XXXIV, 16) con la menzione delle duemila statue sottratte nel saccheggio dai Romani; e, ancora Orosio (III, 5) che la definisce *florentissima* e Floro (I, 16) *opulentissima*.

(12) Per sottolineare l'importanza di tale via (sostituita solo piú tardi dalla via Cassia, che però riflette, almeno nel tratto Bolsena-Orvieto, una situazione completamente diversa che è quella dell'età romana) basterebbe ricordare le due grandi battaglie combattute nel 310 a.C. e nel 283 a.C. tra Romani ed Etruschi al lago Vadimone (concordemente localizzato dagli studiosi nella zona compresa tra Orte, Bomarzo e il Tevere) che non possono non essere messe in relazione con altrettanti tentativi compiuti dagli Etruschi di sbarrare quella strada ai Romani.

(13) E non vedo perché non dovremmo accettare questa notizia se, dello stesso Zonara, accettiamo l'altra relativa al *teichos ... ochourótaton* la cui assenza ad Orvieto ha costituito, come si è già ricordato, il « cavallo di battaglia » dei molti negatori dell'equivalenza *Volsinii-Orvieto*. A proposito del trasferimento della città riferito da Zonara, e nonostante il discredito che si è voluto gettare su quel tardo epitomatore, c'è da osservare che esso è reso del tutto verosimile

che i Romani si siano limitati a spostare l'abitato della città conquistata di poche decine di metri piú in basso, lasciandolo per giunta entro la stessa cerchia di mura già esistente e delimitante già un'unica entità urbana, come sarebbe se si accettasse la tesi di coloro che parlano di un semplice slittamento verso il lago della città romana rispetto a quella etrusca (14).

— In quarto luogo, perché Bolsena si chiama Bolsena, cioè deriva il suo nome moderno da quello antico di *Volsinii*. Può sembrare questa un'affermazione paradossale ma non lo è, come si vedrà piú avanti.

— Da ultimo, perché esiste Orvieto; esiste cioè una incontrovertibile realtà, topografica e archeologica, che, non solo non può essere sottovalutata, ma che può — a mio parere, deve — far decidere della questione.

È su questa duplice realtà che voglio ora, sempre brevemente, richiamare l'attenzione.

Sulla realtà topografica non credo ci sia bisogno di spendere molte parole: la caratteristica rupe orvietana parla da sola e la posizione naturalmente forte e strategicamente eccellente della città costruita su di essa è stata già tante volte rilevata. Io voglio però sottolineare (anche in rapporto con quanto osservato per Bolsena) la funzione di controllo che Orvieto, contrariamente a Bolsena, è in grado di esercitare sulla viabilità della regione volsiniese (15).

Prima di tutto su quella via primaria che è costituita dal Tevere (allora certamente navigabile fino a quel punto) e dalla sua valle, naturale via di comunicazione tra l'Etruria meridionale interna e il territorio falisco e l'Etruria settentrionale. In secondo luogo, su quelle altre vie naturali lungo le valli del Paglia (anch'esso navigabile) e del Chiani, cioè verso la Toscana e l'Umbria, che proprio sotto Orvieto si innestano nella via del Tevere (16).

dal caso analogo, e di poco posteriore (241 a.C.), di *Falerii* che dimostra, tra l'altro, come in quei tempi tali sistemi fossero in uso presso i Romani per risolvere drasticamente situazioni difficili e delicate.

(14) Contro questa tesi, v. già L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, 2 ediz., 1969, pag. 162.

(15) Controllo che spiega gli intensi rapporti, documentati dall'archeologia, tra Orvieto e l'Agro Falisco, il territorio di Chiusi e l'Umbria attorno al lago Trasimeno (v. BANTI, opera citata alla nota 14, pag. 164).

(16) Un'altra strada molto importante si attestava ad Orvieto ed era quella

Sicché Orvieto si presenta con tutti i requisiti di una città che, se ostile, deve essere eliminata da chi voglia addentrarsi nell'Etruria settentrionale.

Ma sempre a proposito di strade, c'è dell'altro. C'è da rilevare che l'antichissima via sud-nord dell'Etruria meridionale interna che doveva collegare *Caere* a *Volsinii* (17) e che passa per Stigliano, Blera, Castel d'Asso, dopo Viterbo raggiungeva Orvieto, attraverso Ferento e Bagnoregio, lasciando da parte Bolsena. Mentre la più tarda via Cassia, nel tratto da Viterbo a Orvieto (dove poi proseguiva lungo il percorso naturale della valle del Paglia) fu costretta a deviare due volte per toccare Bolsena, cioè la *Volsinii* romana. E che questo fosse un tracciato forzato e artificiale, condizionato dalla presenza e dalla fioritura della città romana, lo dimostra il fatto che nell'alto Medioevo, forse già a partire dal secolo VI quando quella città romana, cioè Bolsena, decade, questo tratto della Cassia viene declassato e si torna a percorrere, tra Viterbo e Orvieto, la vecchia strada sud-nord la quale torna così in primo piano, come nel periodo preromano, e proprio quando risorge una città sulla rupe orvietana (18).

Quanto alla realtà archeologica, mi sembra addirittura superfluo richiamare alla memoria l'imponenza, la varietà, la ricchezza, quantitativa e qualitativa, delle testimonianze materiali provenienti da Orvieto, certamente non inferiori a quelle provenienti da *Caere*, da Tarquinia, da Vulci (19). Ed è appena il caso di ricordare le ultime scoperte cui si è già accennato in principio, e cioè la scoperta dell'area « villanoviana » sotto S. Andrea (che documenta quello che, tutto sommato, si poteva già supporre, considerando che la necropoli della Cannicella riflette l'esistenza di un abitato che alla fine del secolo VII a.C. doveva essere già

che proveniva da ovest, da Populonia, Vetulonia, Roselle la quale poi, proprio sotto Orvieto, si incrociava con la strada sud-nord per la quale v. più avanti.

(17) v. G. COLONNA, in *Studi Etruschi*, XXXV, 1967, pag. 15 e G. SCHMIEDT, in *Doctor Seraficus*, 16, 1969, pag. 41 e segg.

(18) Per la viabilità, soprattutto romana, della regione, v. W. HARRIS, *The Via Cassia nova and the Via Traiana nova between Bolsena and Chiusi*, in *Papers British School at Rome*, XXXIII, 1965, pagg. 124 e segg., e T.F. BUCHICCHIO, *Note di topografia antica sulla Volsini romana*, in *Roemische Mitteilungen*, 77, 1970, pagg. 42 e segg.

(19) V. una sintesi nell'opera della BANTI citata alla nota 14, pagg. 163 e segg.

abbastanza notevole) e la scoperta del muro di via della Cava (che, come ha scritto il Bizzarri, ormai non si può più ignorare nella discussione e che potrebbe ben essere il « teichos » menzionato da Zonara) (20).

Se, accanto a tutto ciò, poniamo il dato, pure archeologico e incontrovertibile, dell'abbandono della città, a Orvieto, nella prima metà del secolo III a.C. (21); abbandono che viene a coincidere, dal punto di vista cronologico, con la notizia di Zonara (che da questa constatazione esce rafforzata) della distruzione di *Volsinii* e del trasferimento degli abitanti in « altro luogo » (22), c'è veramente da domandarsi cos'altro mai si vada cercando per decidersi una buona volta a chiudere la questione e a identificare con Orvieto la *Volsinii* etrusca.

E, si badi, io non mi pongo nemmeno il problema che Orvieto potrebbe essere identificata con un'altra città, perché quel problema lo considero risolto. Per due motivi: primo, perché non si vede quale altra mai città potremmo riconoscere a Orvieto, tanto grande, ricca, antica e distrutta proprio al principio del III secolo a.C. (23); secondo, perché non sapremmo dove collocare *Volsinii*, visto che da quelle parti essa doveva essere e che a Bolsena non può essere stata.

* * *

Il discorso potrebbe continuare, ma andrebbe oltre le intenzioni di un intervento che voleva essere, per così dire, « provocatorio » e tale, quindi, da stimolare una discussione.

(20) Due scoperte che, come ho già detto, hanno sgomberato il campo dalle due più forti obiezioni sempre sollevate contro la tesi dell'identificazione di *Volsinii* con Orvieto.

(21) Giacché, come è noto, nulla di consistente può essere datato oltre quell'epoca, riferendosi, naturalmente, ai ritrovamenti nell'interno dell'area urbana, perché il discorso è diverso per le zone suburbane e, in particolare, per i santuari suburbani come quello, ad esempio, della necropoli della Cannicella.

(22) Un « altro luogo » che può benissimo essere stato a una dozzina di chilometri verso sud-ovest (e cioè a Bolsena), in una zona defilata e facilmente controllabile, dove magari si poté riutilizzare un borgo preesistente e forse già distrutto (uno di quei *vulsinienses castella aliquot* conquistati dai Romani nella guerra del 310 a.C. e dei quali, aggiunge Livio — IX, 41 — il console P. Decio Mure *quaedam ... diruit ne receptaculo hostibus essent*).

(23) Caduta ormai, come si è ricordato, anche l'ipotesi di *Salpinum*.

Termino, perciò, ritornando alla questione del nome di Bolsena cui ho già sopra accennato (24).

Ammessa dunque l'attendibilità del passo di Zonara relativo al trasferimento della sede della città e data quindi per certa, fino a che non si dimostri il contrario, l'esistenza, nel tempo, di due *Volsinii*, al trasferimento della sede consegue il trasferimento del nome. Ne deriva che oggi non possiamo riconoscere la prima sede di *Volsinii* nel luogo dove il suo nome è ancora conservato, cioè a Bolsena. Questo luogo deve essere, infatti, quello della seconda sede, la quale avrà continuato a chiamarsi con quel nome anche quando essa fu quasi del tutto abbandonata, giacché quell'abbandono non fu improvviso, programmato e imposto, ma lento e graduale.

Altrimenti, sarebbe come se volessimo localizzare la prima *Falerii* dove ancora oggi è rimasto attestato il suo nome, cioè a Santa Maria di Fàlleri; o la *Centumcellæ* romana nelle rovine di quella cittadina medievale ancora oggi indicata con il nome di Cencelle.

Ma, si può dire di più. Così come noi localizziamo la prima *Falerii* a Civitacastellana, dove troviamo attestato il nome di Civita (che, anche da solo, sappiamo sinonimo di città vecchia e abbandonata) e la prima *Centumcellæ* dove troviamo il nome di Civitavecchia, per analogia potremo ricercare la sede della prima *Volsinii* dove sia possibile trovare il nome di « città vecchia ». Ma, nella zona di Bolsena o, meglio, nella regione che consideriamo *volsiniense*, c'è per l'appunto una « città vecchia » (*urbs vetus*) che è Orvieto, la cui realtà topografica e archeologica, come si è ricordato, ben si conviene a una metropoli dell'antica Etruria quale doveva essere *Volsinii* (25).

Si potrebbe obiettare, a questo punto, che nessuna testimonianza precisa, a quanto pare, sembra ricollegare direttamente Bolsena a Orvieto, nel senso, ad esempio, di un « ripopolamento » di Orvieto, sia pure a distanza di molti secoli, da parte degli abi-

(24) Per essa, v. ora anche quanto, nelle more della pubblicazione di questi « Atti », ho avuto modo di scrivere nella *Parola del passato* (articolo citato alla nota 7) sviluppando gli spunti di questo intervento.

(25) E ciò porta a escludere ogni minima possibilità di prendere in considerazione altre « città vecchie » della zona, come Civita di Bagnoregio o la Civita della Capriola, presso Bolsena, dove le testimonianze archeologiche, giova sottolinearlo, escludono qualsiasi rapporto con *Volsinii*.

tanti di Bolsena (così come avvenne, pur entro un assai più breve lasso di tempo, nel caso Cencelle-Civitavecchia), ma, anche a non voler considerare il sintomatico pressoché contemporaneo spopolamento di Bolsena e popolamento di Orvieto (26), resta sempre il fatto che Orvieto, sorta nel sito di un'antica città abbandonata, viene ripopolata da gente che doveva provenire, comunque, dai dintorni e che scelse per il suo nuovo insediamento il luogo più adatto, perché più sicuro e naturalmente difeso, della regione: quello stesso luogo dove era sorta una città etrusca che i Romani avevano voluto e dovuto distruggere per potersene sbarazzare per sempre. E quella città etrusca, in quel luogo, da quelle parti, non poteva che essere *Volsinii*. Infatti, se i Romani, oltre a *Volsinii*, e contemporaneamente ad essa, avessero distrutto, in quella stessa zona, un'altra città di quell'importanza strategica e di quella ricchezza che doveva avere la città costruita sulle rupe orvietana, ne sarebbe rimasto certamente, in qualche modo, il ricordo.

Per quel periodo, in quella regione, di quell'importanza, non c'è che *Volsinii*.

ROMOLO A. STACCIOLI

(26) Cui si aggiunge la costituzione, assai significativa, tra la fine del secolo VI e l'inizio del VII, della diocesi di Orvieto (e Montefiascone) contemporaneamente alla soppressione della diocesi di Bolsena (F. LANZONE, *Le diocesi d'Italia*, 1927, I, pagg. 536 segg.).

INTERVENTI

BLOCH

Il mio vestito si spiega perché vengo da Bolsena e voi penserete forse che sono andato a fare una cena o un bagno. È vero; ma ho cercato soprattutto se una bilingue non fosse uscita dalla terra, dicendo « Noi, Volsiniesi, abbiamo combattuto i Romani qui, in questa terra, perché qui si trovava l'antica Volsinii etrusca ». Sfortunatamente, questa bilingue non si è trovata! Sono stato sovente citato e avrei avuto bisogno di un po' più di tempo per rispondere su temi molto importanti; ma è già tardi e mi sembra che restano ancora relazioni. Ad ogni modo, non combatteremo perché il tempo dei combattimenti gallo-romani è già finito da molti secoli. Non vedrete un duello fra me e l'amico Staccioli. Mi limiterò a dire la mia opinione.

Ma prima, come ha detto molto bene il nostro Colonna, che si occupa della zona da tanti anni con la competenza che sappiamo, lui ha ragione senza dubbio, io penso che loro hanno visto un pezzo di corazza. L'ho accennato in un libro che fortunatamente ho portato qui, — ma senza copertina perché è in bozze da due anni, l'edizione scientifica essendo sovente lenta. Questo libro, che naturalmente gli specialisti riceveranno fra poco, si chiama: « Ricerche archeologiche in territorio volsinese » e in sottotitolo: « Dalla protostoria alla civiltà etrusca ».

Ora non riprendo in questo libro tutto il problema che Staccioli ha riassunto e che domanderebbe ancora più tempo di quello da lui impiegato, ma soltanto descrivo gli scavi fatti da noi, Scuola francese, nel territorio di Bolsena. Non si tratta degli scavi iniziali fatti sotto la sorveglianza amichevole di Cianfarani, poi di Ciotti, eseguiti sopra Bolsena, ma degli scavi intrapresi a qualche chilometro più a Sud, in una zona dove, veramente, la successione delle civiltà è molto importante e impressionante. A quelli ho consacrato questo libro. E lo riassumo in due minuti: a 5 km a sud di Bolsena, ci sono due colline vicine fra di loro, chiamate « la Capriola » e la « Civita ». Hanno permesso la scoperta di culture successive:

I - un abitato subappenninico, che può datarsi alla fine del II millennio a.C.; il materiale è molto simile al materiale subappenninico scavato dalla Scuola tedesca alla Porta Nord di Paestum dove, in un livello subappenninico, K. Kilian ha rinvenuto dei pezzi micenei tardi. Il confronto è molto evidente e sembra che siamo nella stessa sfera culturale.

II - Due fasi di cultura successive, sempre nella stessa zona, una sulla riva del lago dove è apparso un abitato villanoviano della prima fase, non ancora scavato interamente. Poi, la Scuola francese, vicino alla Capriola dove c'è questo abitato subappenninico, ha scavato una

necropoli villanoviana tarda, di cui faceva parte precisamente questo disco di corazza che G. Colonna ha analizzato qualche minuto fa. Voglio soltanto aggiungere a quello che ha detto che, all'inizio, io ho pensato ad uno seudo per avambraccio a causa delle somiglianze di questo disco con i famosi « ancilia » che avevano anche incavi, ma non sui piccoli lati, sui lunghi. Adesso condivido il parere del Colonna; aggiungo soltanto che al Museo di Siena, grazie alla gentilezza della signorina Talocchini, ho avuto la fotografia di un altro disco somigliantissimo a quello della Capriola, della stessa misura, della stessa forma. Il cammìno appare chiaramente, l'origine è greca, la forma è penetrata in Italia e ha dato nascita alla leggenda degli ancilia.

Dunque, dopo il villanoviano antico del lago di Bolsena, è apparsa una necropoli villanoviana recente, con una trentina di tombe delle quali già avevo pubblicato un gran numero e che qui sono pubblicate interamente, in dettaglio. La descrizione si presenta, come lo scavo era stato fatto, passo a passo. Così abbiamo il villanoviano recente fine dell'VIII-inizio del VII sec. a.C., poi il momento che fa il taglio fra il villanoviano e l'etrusco, quale sia il senso che noi diamo a queste parole.

Ora, dopo l'ultima tomba, di bambino, con una kotile protocorinzia, che si mette al tempo del 670, anche un po' più giù, dopo questa tomba su questo colle dove c'era prima il subappenninico, si ferma lì la civiltà villanoviana, come in altri posti; e poi troviamo, a un chilometro a volo d'uccello, una città etrusca, ma sfortunatamente per me, non Volsinii, ma un oppidum etrusco sul colle che si chiama « la Civita », colle deserto e che si chiama così, « la Civita », perché, da sempre, la gente vi ha trovato cocci antichi. Questo colle l'ho già pubblicato nei « Mélanges », molti anni fa; è stato abbandonato un po' prima che Volsinii sia stata abbattuta, direi fine IV-inizio III sec.

Dunque abbiamo qui un castello volsiniese che continuava tutte le civiltà che io ho descritto in questi minuti. Ora, quando comincia questo castello? Lo studio topografico, passo a passo, è molto importante.

Ci sono piccole tombe a camera, intorno a questo colle, e tombe che sono state scavate 20-25 anni fa, il cui materiale si trova al Museo di Viterbo. Questo materiale del quale, grazie a G. Colonna e alla Signora Morandi, ho avuto notizie precise, è stato trovato intorno al colle e siamo verso il 600 o un po' più giù.

Poi noi stessi abbiamo trovato, intorno al colle, tombe a fossa, soprattutto una con un altare funerario davanti alla fossa. Questo altare, di un tipo molto raro in Etruria, con cupole, presenta, sul fianco destro un'iscrizione che è molto difficile a leggere. Questa piccola e preziosa iscrizione comprende due parti, forse essendo fra queste due parti una piccola placchetta, non dico del genere delle lamine di Pirgi; ma chissà se su altari funerari, o su zoccoli di statue non si fissavano a quest'epoca, e anche forse a Pirgi, non soltanto sulle pareti e sulle porte dei templi, ma anche sullo zoccolo delle statue, piccole lamine simili a quelle di Pirgi.

Lì abbiamo una data, fine del VII, al massimo la fondazione del

castello di Civita data della fine del VII; dunque vero *iatus* non c'è. Dopo il Villanoviano recente, si passa ad un altro colle e lì, si costruisce un castello ben difeso dalla natura. La scelta della Civita degli Etruschi si spiega da un incidente della natura: sul colle si apre una frana vulcanica naturale nel terreno che ci ha fatto pensare perché non sapevamo fin dove andava; entrava nel cuore della terra. Siamo andati, grazie all'ingegnere Fioravanti, fino a 20 metri e più di profondità e poi si scendeva sempre perché una frana vulcanica arriva fino ad una enorme profondità... Io penso che tutta la nascita della città etrusca si spiega dalla presenza di questa frana, considerata come la prova della presenza divina. Così è nato un castello, una piccola città volsiniese indipendente fino alla conquista romana.

Ora per Bolsena, è un'altra cosa. Questo castello non è Volsinii, ma un castello protettore della regione di Volsinii.

Nell'ultimo capitolo del mio libro, faccio un riassunto del problema. Ho scritto alcune pagine che ho chiamato « *Réflexions sur le problème de la Volsinies étrusque* ». Avrei potuto fare un lungo sviluppo su questo problema. Non era utile. Non l'ho fatto nel libro, non lo faccio qui. Soltanto vorrei richiamare la memoria del rimpianto Albert Grenier, questo pioniere degli scavi franco-italiani che, a Bologna, all'inizio del secolo, ha saldato l'amicizia fra la scienza francese e italiana. È lui che mi ha inviato, quando era ancora giovane, e quando, nel '46, siamo ritornati al Palazzo Farnese. Ha detto: « Vediamo se c'è qualcosa a Bolsena. Se non c'è niente, va bene, Volsinii non è qui; però se c'è qualcosa, il problema sarà posto su nuove basi ». E, infatti, subito, abbiamo trovato una lunga cinta di mura di 6 km che sale dalla fortezza medievale fino ai colli più alti, e, poi, un tempietto rupestre del III sec. Ma a Vulci, a Tarquinia, i resti delle città non sono più importanti. Dunque ci siamo detti: adesso cerchiamo le necropoli arcaiche. Ma queste necropoli, non si sono trovate. Adesso possiamo fare il punto di queste discussioni topografiche. Direi che siamo davanti ad una bilancia con due piatti. Io ho pensato che le scoperte sopra Bolsena avevano fatto abbassare il piatto dalla parte di Bolsena. Ora possiamo e dobbiamo fare nuove osservazioni.

Primo, nessuna necropoli arcaica è apparsa intorno a Bolsena, se non quella di Barano con qualche bucchero e bronzi, ma nessuna necropoli dell'importanza di quelle orvietane.

Secondo, gli scavi continuano, io ci sono stato a mezzogiorno per vedere quello che cercavo. Ma non ho trovata la bilingue di cui parlavo all'inizio! Gli scavi della scuola francese, grazie alla collaborazione della Soprintendenza dell'Etruria meridionale, continuano, da un quarto di secolo, intorno a Bolsena, in una atmosfera di amicizia. Infatti, questi scavi non si sono potuti fare senza la collaborazione efficace, amichevole, della Soprintendenza agli scavi dell'Etruria meridionale, con tutti quelli che si sono succesi alla direzione di questa Soprintendenza; ricordo Mancini all'inizio, il rimpianto Bartoccini, poi adesso il nostro amico che si trova qui, Mario Moretti.

Ora, nessun livello arcaico finora s'è trovato negli scavi della Scuola francese; finora soltanto livelli della Repubblica dal III sec.

Invece, a Orvieto, abbiamo la scoperta molto importante del nostro Cagiano, con questa interruzione, voi forse avete visto, del materiale archeologico sotto San Andrea, al III sec. Queste due osservazioni sembrano andare, nello stesso senso, quello della Volsinii orvietana.

Poi, ultimo elemento del problema, la scoperta del rimpianto Bizzarri d'una interruzione o d'una porta di cinta, che si trova vicino alla Porta Maggiore di Orvieto. Allora, ecco come si presenta adesso, come noi chiamiamo, « le dossier »; penso che la soluzione sembra inclinarsi nel senso indicato dall'oratore che mi ha preceduto. Non sono ancora convintissimo perché resta che siamo in due regioni diversissime. Fra la valle del Paglia e il lago di Bolsena c'è una grande distanza e noi siamo in due regioni diversissime. Che i Romani abbiano fatto passare i vinti in una regione diversissima adoperando il nome delle vecchia e famosa città, questo mi da un pò di pensiero. È quello che mi fa un pò esitare ad essere tanto deciso quanto era Staccioli. Ad ogni modo, le somiglianze che abbiamo notato fra l'abitato etrusco « Civita », a 5 km. da Bolsena, e le costruzioni templari da noi scoperte sopra Bolsena, confermano il carattere volsiniese della Civita. Lì, le squadre di operai sono passate da questa zona all'altra. Ma, ad ogni modo, ecco come volevo riassumere la questione, il problema. Credo infatti, che non dobbiamo piú perdere tempo a dirci Orvieto-Bolsena. La soluzione sembra probabile, ma non è certa. Non dimentichiamo che il *Fanum Voltumnae* resta sconosciuto!

Ma dobbiamo continuare gli scavi, continuare ad arricchire le nostre conoscenze ed, amichevolmente, come noi abbiamo sempre fatto, cercare la soluzione definitiva — se la storia ha una soluzione definitiva!